



LILIANA OCMIN



SINDACALISTA E MAMMA «NUMEROSA»

Dal Perù a Roma: è il viaggio della speranza compiuto nel 1993 dalla giovane Liliana Ocmin. Una rotta seguita da molti dei centomila giovani o meno giovani peruviani che vivono nel nostro Paese. Oggi Liliana Ocmin

Originaria del Perù, leader delle donne Cisl, sposa e mamma di tre figli: «Dedicarsi a loro mi aiuta anche a far meglio la sindacalista»

è sposa, madre di tre figli, sindacalista, dirigente nazionale della Cisl, dove è stata chiamata a guidare il coordinamento nazionale delle donne ed il settore emigrazione-immigrazione del patronato Inas.

Liliana riavvolge il nastro della sua storia personale. Il viaggio della speranza a Roma, intanto. «Era la prima volta che mettevo piede in aereo: vi salii a Lima, per scendere a Monaco, in Germania. Poi il treno fino a

Lugano. Qui avevo appuntamento con una sconosciuta: portava in testa un cappello. Mi condusse in una casa, dove attesi ore ed ore insieme ad altre persone che, a poco a poco, venivano caricate con diversi mezzi per valicare i confini. Io partii di notte, da sola, con un tizio. Mi chiese subito denaro. Io gli risposi che glielo avrei dato solo all'arrivo in Italia. Avevo paura. Pregai per tutto il viaggio. Arrivati al confine (vedevamo dai finestrini molti poliziotti)

il mio accompagnatore mi disse: "Se ci fermassero, dirò loro che non ci conosciamo e che io ti sto solo dando un passaggio". Arrivata in Italia, il mio accompagnatore mi fece salire su un treno con destinazione Roma. Lo pagai, come promesso. Da lì in poi – fino alla stazione Tiburtina – non chiusi un attimo gli occhi. Attraversai città, campi, stazioni: sono passati tanti anni, ma ricordo ancora con nitidezza ogni attimo di quel viaggio».

Perché Roma? «Negli anni novanta in Perù vivevamo un periodo difficile. I giovani, se potevano – e non sempre potevano – emigravano all'estero. Io, le mie sorelle Pilar ed Evelin e mio fratello Enrique siamo venuti tutti in Italia. Frequentavo il quarto anno di Giurisprudenza in una università privata peruviana. Da noi il percorso di studi si completa in sei anni. Seppi da mia sorella – che era già a Roma – che in Italia avrei potuto laurearmi più rapidamente, con un solo anno in più di studi. L'incoscienza dei giovani. I miei, che avevano fatto sacrifici per mantenermi all'università, mi lasciarono libera. Con una clausola non da poco: che da allora in poi avrei dovuto badare a me stessa. Non sapevo una parola d'italiano: ho dovuto lavorare sodo per imparare la vostra/nostra lingua. E anche immatricolarmi e farmi riconoscere alcuni esami all'ateneo romano non è stato uno scherzo. Per mantenermi ho fatto di tutto, anche più lavori contemporaneamente: la *baby sitter*, la badante, la commessa, l'insegnante di spagnolo, la traduttrice. Ho lavorato



con contratti di *coco.pro* in diversi progetti. Mi sono presa un diploma di mediatrice culturale. Ho lavorato anche in alcuni studi legali. Poi ho fondato un movimento politico con gli studenti stranieri nell'Università. Ho conosciuto l'Anolf ed infine la Cisl: non ci siamo più lasciati. Nel frattempo mi sono sposata con Giuseppe, un siciliano, infermiere, migrante pure lui. E solo dopo, finalmente, mi sono laureata. Era il dicembre del 2001: ho discusso la mia tesi di laurea con la mia primogenita Sara (che oggi ha 19 anni) in braccio ed aspettavo il mio secondo figlio, Roberto». In Cisl Liliana Ocmin ha fatto l'operatrice territoriale, poi ha seguito alcuni progetti nella Cisl Lazio, infine è approdata alla sede nazionale: prima ad Anolf, poi al Dipartimento delle politiche migratorie. In seguito è stata eletta prima responsabile del coordinamento donne e poi nella segreteria confederale, nel 2009. Nel 2014 – nel pieno della carriera – la nascita della terza figlia, Elisabetta. Una scelta coraggiosa, che Liliana rifarebbe. Adesso Elisabetta è la gioia di mamma, papà, sorella e fratello. «E accompagnare lei e gli altri nella crescita mi aiuta anche a far meglio la sindacalista, a capire quanto ancora bisogna impegnarci per cambiare la nostra società. La scuola, le famiglie, i giovani, i bambini, hanno bisogno di coltivare valori che – forse – oggi alcuni considerano obsoleti. Ascolto, comprensione, esercizio del *cooperative learning*, capacità di valorizzare le *soft skills* vien quasi naturale in una famiglia numerosa, dove l'educazione non è solo verticale (dal genitore al figlio), ma anche orizzontale, trasmessa dalla sorella al fratello e dal fratello alla sorellina. Rendendo il lavoro del genitore più leggero».

In un'Italia entrata di prepotenza nell'inverno demografico la vostra è stata una scelta controcorrente...

«Vero. Molti giovani faticano a pensar di metter su famiglia. E quando anche mettono al mondo un figlio, questo rischia di essere l'unico, perché nel frattempo l'orologio biologico della donna è già in età avanzata. E però hanno degli alibi. Lo Stato non li aiuta: i servizi educativi della prima infanzia sono carenti, poche le scuole a tempo pieno – specie al Sud – gli orari di lavoro sono poco flessibili.

La donna, in particolare, si vede spesso costretta a scegliere tra famiglia e lavoro. Oggi il tasso di occupazione femminile segna il 48.5% contro una media europea del 62.5% (per gli uomini il tasso di occupazione è del 67.5% contro una media europea del 73.1%).

Anche i numeri delle dimissioni e delle risoluzioni consensuali, senza conoscere ancora quelli relativi al 2020, di prossima pubblicazione, continuano a registrare un progressivo aumento, + 4% nel 2019: complessivamente sono stati 51.558 i provvedimenti di convalida, rispetto ai 49.451 del 2018. Una convalida che ha coinvolto, in maggioranza, le lavoratrici madri (il 73%). Secondo i dati a nostra disposizione, quando una donna decide di dar le dimissioni in 35 casi su cento è perché ha difficoltà a conciliare l'occupazione con la cura dei figli, in 27 casi su cento non ha parenti di supporto, in 7 casi su cento è per l'elevata incidenza dei costi di assistenza al neonato (asilo, *baby sitter* etc...), nel 2% dei casi è perché il bambino non è stato preso al nido.. E dopo le dimissioni volontarie tornare nel mercato del lavoro è difficile. Senza due entrate regolari, la famiglia è meno protetta. E la voglia di generare futuro si spegne. A questo si aggiungano ritardi culturali, per cui la responsabilità di cura di bambini, anziani e disabili cade principalmente sulle spalle delle donne...».

